

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

## Disegnare mondi con le parole: Il valore linguistico e culturale nelle comunità

### **This is the author's manuscript**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/2037170> since 2024-12-12T04:58:09Z

*Publisher:*

RICP/Fondo Tullio De Mauro

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

## Disegnare mondi con le parole: Il valore linguistico e culturale nelle comunità

Antonio Romano, UniTO (p. 120)

Il fatto che i significati possano essere culturalmente determinati – e, viceversa, che la *Weltanschauung* di una comunità possa essere omogenea e dipendere da condizionamenti linguistici – ha fatto avanzare diverse ipotesi che si legano strettamente ai temi introdotti in riferimento al relativismo culturale (e linguistico). Semplificando, ignorando, cioè, tutto un insieme di riflessioni che riprende importanti anticipazioni di questi concetti ed è andato arricchendosi di contributi specifici e dati sperimentali nel corso di diversi decenni<sup>1</sup>, quest'ambito di conoscenze tende a ridursi banalmente ai contributi di studiosi americani che per primi hanno proposto una riflessione organica su questi temi: Franz Boas, Edward Sapir e Benjamin Whorf.

Tuttavia, per queste valutazioni, non si può prescindere dal riferimento alle dicotomie saussuriane, tra una *Langue*, vista come sistema condiviso e collettivo e una *Parole*, un insieme di produzioni individuali. Inoltre, più settorialmente, si tiene conto dei successivi sviluppi glossematici di questi concetti che giungono alle definizioni di **schema** (forma pura), costante, e **norma** (realizzazione sociale), **atto** (individuale) e **uso** (manifestazione materiale), tutti e tre variabili. Oltre all'importante contributo di Eugen Coşeriu, le ricerche successive hanno risentito però anche di altre fortunate rielaborazioni che proponendosi di superare le debolezze delle dicotomie precedenti, ne hanno proposte altre la cui criticità si è manifestata proprio nei contesti di plurilinguismo o pluridialett(al)ismo, laddove entra in crisi il concetto di lingua e intervengono molteplici fattori di complessità a regolamentare (o a caratterizzare) lo scambio comunicativo.

---

<sup>1</sup> Che le parole attribuite agli oggetti designati possano cambiare la visione che ne ha la comunità parlante (o anche solo l'individuo) è invece un dubbio sollevato da molta filosofia ottocentesca e suscita riflessioni almeno sin da Wilhelm von Humboldt. Che dire poi del nominalismo, del rasoio di Occam, del Cratilo di Platone? Se ne discute da secoli; quello che cambia, semmai, sono gli strumenti conoscitivi che mettono ciclicamente alla prova questi diversi punti di vista.

Per dare concretezza alla cosa, anche etnografia e dialettologia, per certi versi anticipando la biplanarità del segno saussuriano (nel quale si associano significato e significante), avevano introdotto termini analitici che alimentano ancora oggi la contrapposizione tra una ricerca onomasiologica e una semasiologica<sup>2</sup>.

Se la prima si concentra su raccolta e organizzazione di informazioni relative ai significanti che i parlanti associano a uno stesso referente, imprimendo significati corrispondenti (che oggi faremmo rientrare nella geosinonimia), la seconda studia i significati che si fanno variabilmente assumere a uno stesso segno.

Emergono, quindi, fattori di variazione spazio-temporale e persino idiolettale. E mentre la *Parole* ignora la distinzione humboldtiana tra *ergon* (realizzazione) ed *energeia* (atto), a quest'ultima sfugge in effetti l'astrattezza degli aspetti sistematici della *Langue*. Allo stesso modo, mentre la competenza chomskiana determina una selezione originale degli elementi linguistici condivisi dalla collettività, il livello dell'esecuzione (*performance*), come visto sopra, cattura l'azione concreta individuale, ma – come avviene per la dicotomia saussuriana – non tiene conto delle proprietà interindividuali del prodotto linguistico. È poi nel campo della sociolinguistica della comunicazione, sul modello di lavori di John Gumperz e Dell Hymes, o della linguistica antropologica (si vedano anche vari interventi in Duranti & Goodwin 1992) che si è definita una visione del linguaggio come interazione e si è cominciato a valutare gli effetti del contesto.

In questa temperie scientifica, senza presumere una comunità con caratteristiche di omogeneità, era maturato il tentativo di inquadramento linguistico delle aree tematiche d'interesse antropologico proposto da G.L. Bravo nel 1995, basato sulla schedatura di lessemi e relazioni semantiche (d'inclusione, e non di esclusione/ contrapposizione).

---

<sup>2</sup> Una rassegna trasversale di studi sulla questione può presentare sviluppi articolati e scivolosi per chi abbia una visione riduttiva di quest'ambito. In poche parole, mentre da una parte già Gottlob Frege nel 1892 distingueva senso e denotazione (= significato), argomentando a partire da termini come *Sinn* e *Bedeutung*, nel secondo dopoguerra la questione venne ripresa, tra gli altri da Rudolf Carnap e Ludwig Wittgenstein, riposizionando le distinzioni in termini di intensione ed estensione e, appunto, di immanenza e uso. Per restare vicini al campo antropo-linguistico, ricordiamo poi che lo stesso Bronisław Malinowski aveva osservato che il linguaggio non è soltanto un mezzo di espressione del pensiero, ma svolge un ruolo determinante nel comportamento umano.

Le voci selezionate sono organizzate secondo principi operazionali e presentate come elenco di contenuti, descrittori e specificatori. Questi coincidono poi con iperonimi e iponimi (*esercizi commerciali* include *negozi* e botteghe e tra questi si trovano le *macellerie*) oppure talvolta con olonimi e meronimi (un olonimo per questo campo può essere *commercio*, che non è iperonimo di *esercizio commerciale*, come potrebbe essere invece *attività commerciale*; un meronimo di *macelleria* è invece ad es. *carne*).

Applicando il principio a un campo semantico pratico della vita quotidiana di una comunità urbana, possiamo vederne le potenzialità e i limiti. Pensiamo ad es. a quello dell'*elettricità domestica* (dipendente nei nostri centri abitati dall'elettrificazione urbana e dall'impiantistica locale...). In questo vediamo la possibilità di definire una catena iperonimica che parte da un sovraordinato generico per arrivare a iponimi come *spina* o a unità multilessicali come *spina a due poli*:

***materiale elettrico > spina elettrica > spina a due poli***

Se andiamo in un negozio di “materiali elettrici” troviamo alcuni scaffali dedicati alle “spine elettriche” dove si espongono *spine a due poli* piccole e grandi, di fogge e colori diversi. Scegliendo la nostra *spina*, collegata poi opportunamente al filo di un apparecchio elettrico, siamo in grado di connetterlo alla *presa* di una rete di distribuzione di energia elettrica. Nella conversazione informale familiare, saremmo poi indotti magari a fare affermazioni del tipo:

***Aspetta a inserire la spina nella presa.***

***Questa spina mi sembra faccia un falso contatto.***

***È meglio non cambiare la spina al microonde se non vale più la garanzia.***

I parlanti coinvolti ne capiscono subito il senso per tutta una serie

di informazioni che traggono dal testo e per la presenza di attivatori di campo semantico<sup>3</sup>.

Intuendo che con “microonde”, al msg., si stia parlando di un *forno* (elettrico, a microonde), il parlante integrato in quest’ipotetica comunità capisce che *spina* non può riferirsi a una spina vegetale o animale, ma a una spina elettrica, senza necessità di esplicitare particolari tratti (il concetto di *innesto*, di *contatto*, di *linea* o *circuito* introdotti in lessicografia per spiegare il significato della parola). Meno che mai si attiva il concetto di *elettrodo*, nel caso di spina elettrica (così come quello di *filloma* nel caso di quella vegetale), nel pensiero linguistico del parlante comune, al quale potrebbe anche essere del tutto sconosciuto<sup>4</sup>.

A moderare gli entusiasmi nella corsa ad associare significati denotativi a ogni segmento di parlato definibile aveva già contribuito

---

<sup>3</sup> Rimandando a fonti specialistiche l’approfondimento di questi argomenti mi limito qui soltanto a richiamare il concetto di solidarietà semantica (introdotta da Coşeriu 1967). Ad es. nel campo semantico dell’*acqua* troviamo *liquido*, *sete*, *pioggia* o *ghiaccio*, ma persino *lago*, *tubo* e *bicchiere*. Se in un enunciato è presente uno di questi, è possibile che il riferimento esplicito al concetto *acqua* manchi del tutto, ma può risultare in qualche modo implicito. Nel caso di *lago*, *pioggia* e *ghiaccio* è anzi probabile che “acqua” non venga menzionato affatto (in quei casi è infatti un tratto semantico implicito presente “per definizione”), mentre nel caso di *conduttura* o di *bicchiere*, dei quali ovviamente non è elemento definitorio, in senso denotativo, è solidale con essi in comuni espressioni come “condutture dell’acqua”, “bicchiere d’acqua”, “versare l’acqua nel bicchiere” etc.

<sup>4</sup> Emerge qui la differenza tra temi d’interesse rispettivamente lessicologico e lessicografico che dà modo di valorizzare le stratificazioni lessicali in termini di frequenza, disponibilità etc. di cui tiene conto T. De Mauro (tra gli altri in *GraDit*).

L’esempio consente anche di esporre alcune considerazioni in merito all’arbitrarietà nella compilazione di opere con simili finalità. Nel *DAU* (a cura di R. Simone, 2010), sotto *materiale*, vengono elencati molti tipi, dal *materiale di risulta*, di *scarto* etc. fino a quello *fissile*, ma non quello *elettrico*. Similmente, sotto “elettrico” si possono trovare le denominazioni di allestimenti sperimentali della storia dei progressi in questo campo scientifico, tra cui il *ponte di Schering*, il *ponte di Wheatstone*, l’*anello di Pacinotti*, il *rocchetto di Ruhmkorff*, la *gabbia di Faraday*, ma non, ad es., la *pila di Volta*, la *cella di Galvani*, la *bottiglia di Leida*, il *generatore di van der Graaf*... Si vede da quest’esempio la difficoltà a ricollegare in modo esaustivo le conoscenze enciclopediche condivise da una comunità, le intuizioni arbitrarie del lessicografo e le imprevedibili pratiche d’uso quotidiano della lingua da parte dei parlanti.

Fillmore (1982) con alcuni celebri esempi dall'inglese.

Uno di quelli più suggestivi che possiamo discutere in riferimento al traduttore italiano era quello di "orfano", un segno dal significato apparentemente facile da definire, perché pare ovvio che l'*orfano* sia un "figlio di genitori deceduti".

	<b>cotone</b>	<b>pastore</b>	<b>industria tessile</b>	
				<b>lanaiolo</b>
			<b>tosatore</b>	
<b>filo di scozia</b>		<b>alpaca</b>		
			<b>pecora</b>	
	<b>operaio laniero</b>	<b>LANA</b>		<b>maglione</b>
		<b>lanificio</b>	<b>fibra sintetica</b>	
<b>scardassature</b>				
		<b>cachemire</b>	<b>filanca</b>	<b>alpeggio</b>

La prima obiezione a questa definizione deriva dalle condizioni d'impiego del segno: per quanto nelle disponibilità del parlante, non chiameremmo *orfano* un uomo di ottant'anni, dato che con molta probabilità una persona di quell'età ha già perso i genitori. Ch. Fillmore solleva allora il problema della soglia d'età di una persona che definiremmo "orfana" che non è facilmente esplicitabile nella compilazione della voce lessicografica, risultando arbitraria in molte società anche ai fini giuridici<sup>5</sup>. Ecco allora che a un significato, che resta indefinito per questi aspetti o si presenta comunque connotato, corrispondono restrizioni rilevabili a partire dalle condizioni d'uso che tuttavia garantiscono il rinnovamento linguistico grazie a slittamenti (metonimie) e analogie (metafore).

---

<sup>5</sup> Peggio ancora nel caso in cui una persona sia orfana a causa sua (cioè nel caso di omicidio dei propri genitori). Tuttavia anche questa restrizione parrebbe arbitraria e, sempre sul piano denotativo, non sembra consigliabile spingersi a questo punto nella definizione dei tratti semantici della parola.

Quanto alla risemantizzazione, gli esempi di spreco, non solo nella lunga diacronia documentata della lingua scritta, quanto persino nelle oscillazioni sempre più sfuggenti della variazione intergenerazionale dei linguaggi giovanili.

Più che come pulsione comunicativa dell'individuo, una lingua si ridefinisce quindi costantemente in base a un insieme di pratiche linguistiche determinate dalla convivenza. Si affermano quindi un approccio prassemico (*praxématique*) e la proposta di una disciplina che studi il linguaggio non in base all'espressione che emerge da una visione prescientifica come "anima di un popolo" (comune in molta letteratura ottocentesca e nelle più ingenuie ideologie ancora circolanti), ma come "pratica sociale contestualizzata" (Lafont 2004, Bornard & Leguy 2013). Ci poniamo oggi in una prospettiva sociale, pragmatica ed enunciativa e, analizzando produzioni autentiche, cerchiamo di comprendere strategie di valorizzazione di elementi lessicali (i prassemi) che i parlanti attivano per organizzare i significati cercati e per creare aspettative di senso negli interlocutori.

Questo si realizza, attivando e muovendosi in campi semantici compresi o intersecati e rafforzando/introducendo alcuni tratti semantici a detrimento di altri che possono risultare temporaneamente o permanentemente ridondanti.

Senza necessariamente rinnegare i progressi garantiti dal supporto temporaneo offerto da concetti come il segno, il lessema, la semantica componenziale e quella prototipica, rivendichiamo dunque l'importanza dei condizionamenti socio- e pragmalinguistici nella motivazione dei nostri testi/discorsi e ripensiamo al concetto di "significato" come "programma o intenzione di senso" linguisticamente determinato (secondo le intenzioni di Terracini 1963) e al concetto di "parola" come risorsa per valorizzare il contributo di ciascuna e ciascuno di noi.

## Riferimenti bibliografici

- DAU – R. Simone (a cura di) (2010). *Grande Dizionario Analogico della lingua italiana*, 2 voll., Torino: UTET.
- GRADIT – T. De Mauro (e coll.) (2002). *Grande dizionario italiano dell'uso*, 8 voll., Torino: UTET.
- Bornard S. & Leguy C. (2013). *Anthropologie des pratiques langagières*. Paris: Armand Colin.
- Bravo G.L. (1995). *Parole chiave etnoantropologiche*. Torino: Dipartimento di Scienze Antropologiche, Università di Torino [anche nella versione 1996 di <https://iccd.cultura.gov.it/getFile.php?id=3258>]
- Coşeriu E. (1967). “Lexikalische Solidaritäten”, in *Poetica*, I (trad. it. “Solidarietà lessicali”, in *Teoria del linguaggio e linguistica generale. Sette studi*, Bari: Laterza, 1971).
- Duranti A. & Goodwin Ch. (a cura di) (1992). *Rethinking Context: Language as an Interactive Phenomenon*, Cambridge: Cambridge Univ. Press.
- Fillmore Ch.J. (1982). “Frame Semantics. Linguistics in the Morning Calm”, *Selected Papers from SICOL 1981*, Seoul: Hanshin, 111-137.
- Lafont R. (2004). *L'Être de langage: pour une anthropologie linguistique*. Limoges: Lambert-Lucas.
- Terracini B. (1963). *Lingua libera e libertà linguistica*. Torino: Einaudi.